AMERICA INCORREGGIBILE

di ILJA EHRENBURG

Gli oscurantisti moderni propongono agli Europei di assumere a modello il « modo di vita americano », che ispira una così bella prosa ai commercianti degli Stati Uniti. Gli aforismi di questi ultimi costellano le strade dei quarantotto Stati. « Se, ballando, sudate, il vostro fidanzato vi abbandonerà. Provate il nostro prodotto ideale contro il sudore! ». « Chi mangia molti spinaci rende folli d'amore le donne più fredde! ». « Se si fosse dato a Cristo, invece di una spugna imbevuta d'aceto, un bicchiere di "Coca-Cola", sarebbe morto soddisfatto! ». E ricordiamo, per finire, questo annuncio celebre: « Coltivatore di 37 anni desidera conoscere una ragazza sulla trentina, che possieda un trattore. Possibilità di matrimonio. Unire alla lettera la fotografia del trattore ». Era per questo che Petrarca e Shelley, Lermontov e Heine hanno scritto poesie d'amore, era per giungere a un tal modo di vita?

Fanno prediche all'Europa: non sudate, bevete « Coca-Cola », sposate trattori, leggete racconti di stupri e, specialmente, preparatevi a morire per la infallibile, la incomparabile (ed io aggiungerò: l'incorreggibile) America.

Il giornale *Le Monde* ha descritto la visita che un certo signor Farmer, partigiano di un « governo mondiale », ha fatto ai paesi dell'Europa occidentale. Questi ha dichiarato che il governo dello Stato del Tennessee ha già adottato una risoluzione concernente la sua adesione al « governo mondiale ». E il giornale francese domanda perchè non si potrebbe fare in altri paesi ciò che si è fatto nel Tennessee. Ebbene, io ho incontrato questo signor Farmer nel Tennessee. Umile umile e turbato, mi mostrò i miserabili tuguri dei contadini. Arrossiva di vergogna, dicendomi che nel Tennessee c'era molta barbarie e oscurantismo. Infatti, vidi, in questo Stato, parchi e viali il cui accesso era proibito agli « uomini di colore ».

Conobbi un grande scienziato nero, Brady, cui oggi è precluso l'accesso ai laboratori e alla biblioteca dell'Università. Vidi che le leggi dello Stato del Tennessee proibiscono ai maestri e ai professori di parlare della legge dell'evoluzione.

Si poteva così supporre che il signor Farmer, che mi diede la impressione di essere una persona semplice e onesta, consacrasse la propria vita alla lotta contro la barbarie del suo paese natale. Si poteva anche supporre che prima di ponzare la creazione di uno « Stato mondiale » il governo del Tennessee, considerando i propri torti verso i propri compatrioti e di fronte al mondo intero, cominciasse ad occuparsi di cose serie, e anzitutto di portare il proprio Stato almeno almeno al livello del XIX secolo. Ma vediamo che non è così: il signor Farmer propone alla Francia, all'Italia, all'Inghilterra, ai popoli che hanno una grande storia e un grande avvenire, di prendere a modello lo Stato barbaro del Tennessee.

Il loro mondo è immerso in una pesante atmosfera d'alterigia. Poco tempo fa hanno laureato il traditore Ezra Pound che, durante la guerra, glorificò in versi il furore fascista. In Francia c'era uno scrittore chiamato Céline, che aveva descritto la putrescenza, l'abiezione, la bassezza umana. Durante l'occupazione divenne un frenetico ammiratore degli hitleriani; esaltava le camere di gassificazione e lo sterminio degli ebrei. Gli hitleriani lo hanno salvato dalla collera del popolo francese; oggi risiede in Danimarca. Ecco che cosa scrive di lui il letterato Ramon Sander nella rivista *Nem Leader:* « Céline deve essere paragonato ai martiri dei primi tempi del cristianesimo; è un santo, un modello di umanità e di dignità morale ». Certo, se umanità è gestapo, razzismo, Auschwitz allora Céline è profondamente umano. E se dignità morale è tradimento, allora bisogna fare un monumento a Céline.

Fu un tempo, oltre Atlantico, in cui Sartre era di moda. Oggi è superato: è nato un nuovo astro che si chiama Emile Sioran. Questo autore ha pubblicato un libro dal titolo « Breve sommario della putrefazione », nel quale scrive che occorre sopprimere nell'uomo la tendenza a credere, la mostruosa capacità di sperare. E' indispensabile, dice, riabilitare il diritto dell'uomo al suicidio abituandolo all'indifferenza per la vita. L'uomo che non ha coscienza della sua intera nullità è un minorato. Bisogna considerare minorati tutti coloro che sinceramente credono agli ideali, all'avvenire, alla coscienza.

Per me, non mi oppongo affatto che a questa gente si accordi il diritto al suicidio. Ma facciano presto. Non si deve intossicare chi vive con l'odore pestilenziale di alcuni cadaveri.

Per fortuna, i vivi sono ben vivi. Sono sostenuti dalla fede negli ideali, nell'avvenire, nella coscienza. Ovunque vivano, i veri rappresentanti della cultura umana hanno compreso il significato degli avvenimenti; hanno scelto il loro posto, non aspettano, non si lamentano, ma lottano. La seconda metà del secolo non sarà calma: la morte cercherà di spegnere la vita. Ma noi sappiamo che ciò non s'è mai avverato. Di primavera, la terra si riveste di verde, e i giovani prendono il posto degli scomparsi. La grande battaglia per la cultura umana sarà vittoriosa.

Quando penso al destino del secolo, evoco il canto « XX Secolo » del poeta Nazim Hikmet, chiuso da dodici anni in una prigione turca:

Addormentarsi oggi e svegliarsi fra cen-
[t'anni, mio caro?
No, io non sono un disertore.
E poi, il mio secolo non mi fa paura
[alcuna,
il mio fiero secolo che arrossisce di ver-
[gogna,
il mio secolo ardito, il mio secolo di eroi.
Non ho mai rimpianto d'essere nato trop-
[po presto,
e sono fiero di vivere oggi
nel ventesimo secolo...

Ecco le parole di un comunista dopo dodici terribili anni di prigione, le parole di un uomo condannato a trentasei anni di reclusione, e che soffre d'angina pectoris.

Leggendo questi versi ci si sente presi alla gola, si ha voglia di stringere la mano lontana del poeta e di gridare: « Mai, mai essi vinceranno la vita, poichè noi abbiamo troppi amici, grandi poeti e operai ignoti, troppi amici a Roma e nello Stato del Tennessee, in Turchia e a Parigi, in Cina e nelle Indie, troppi uomini onesti e puri che sanno che la vita ha un senso, uno scopo, che la cultura non è nè una collezione di soprammobili, nè la organizzazione del « comfort », nè il richiamo del passato, ma una incessante, quotidiana creazione, un movimento in avanti, uno slancio dell'uomo, della sua coscienza, dei suoi sentimenti, la giustificazione della nostra esistenza forse troppo corta, ma magnifica, su questa terra amata.

ILJA EHRENBURG

LIUBOV ORLOVA, la bella attrice sovietica, come appare in una scena di « Primavera », il divertente film-rivista di Alexandrov che verrà proiettato oggi al cinema « Quattro Fontane » a prezzi popolari

LE PRIME

SUGLI SCHERMI

Catene

La cinematografia italiana d'ispirazione verista trovò a Napoli lo ambiente tipico, e unico, per lo svolgimento delle sue vicende più significative: non fu un caso, poichè quei primi racconti filmati, realizzati tra il '10 e il '20, discendevano dritta via dal romanzo e dal teatro meridionali dell'Ottocento e « Assunta Spina » o il primo « Sperduti nel buio » avevano il pregio di iniziare un'osservazione realistica di ambienti popolari della società italiana. Poi, durante il periodo fascista, di quel meridione non comparvero sugli schermi che gli aspetti turistici tipo Cit, non si udirono che le schitarrate e le mandolinate o si evocarono tutt'al più drammi d'amore focoso e di turbolenta gelosia, e anche questo fu un modo di standardizzare, oltre che gli ambienti, anche i sentimenti degli uomini. Ora, la produzione cinematografica italiana più ossequiente alle direttive democristiane, rammoderna gli schemi già usati per tanti anni e, sotto l'insegna del folclore e della « poesia », sforna film come questo « Catene », che è appunto un drammetto d'amore, di gelosia e di morte, accompagnato da molte canzoni e da molte cartoline illustrate del golfo di Napoli.

Il solito « triangolo » di lui, lei e l'altro è presto formato: Guglielmo Aniello vive con la moglie Rosa e con i suoi due bimbi lavorando nella propria officina meccanica, dove un giorno viene lasciata in custodia un'automobile rubata. I ladri sono ben presto arrestati, eccetto uno, Emilio, tipo dal torbido passato che fu, molti anni prima, fidanzato di Rosa e che grazie al silenzio della donna riesce a sfuggire alla polizia.

Rosa aveva avuto il torto di nascondere al marito la sua passioncella giovanile e perciò Emilio, rincontratala così fortuitamente, tenta di averla nuovamente per sè, non sa sottrarsi al sottile ricatto morale che il seduttore le impone e lascia che si accumulino indizi, sia pure infondati, contro la propria moralità, finchè il marito, accecato dalla gelosia, ammazza il presunto rivale. Se tutti gli incontri tra vecchi fidanzati avessero così cruente soluzioni, non ci sarebbe più al mondo una famiglia senza assassinati o assassini.

Ma la storia non è ancora finita perchè Guglielmo, arrestato in America dov'era emigrato per sfuggire alla giustizia e ricondotto di fronte al tribunale di Napoli, viene salvato dall'inevitabile condanna grazie al sacrificio della moglie: Rosa giura il falso affermando di esser stata l'amante di Emilio e così, il marito viene assolto poichè ha agito per « motivi d'onore » oltre che per difesa, in verità poco legittima. L'avvocato difensore, ristabilendo la realtà dei fatti, restituirà pace e tranquillità alla famiglia.

« Catene » è stato raccontato dal regista Matarazzo con sufficiente speditezza, ma la banalità dei dialoghi e l'enfasi della recitazione di Amedeo Nazzari e di Yvonne Sanson minacciano di far scivolare nel ridicolo le situazioni più drammatiche e patetiche

ed. ma.

Edoardo mio figlio

L'eroe di questo film non è Edoardo: questi anzi non appare e se ne hanno notizie soltanto attraverso dialoghi di altri, se pure, dall'inizio alla fine, il pretesto dell'intera storia è dato appunto dall'esistenza di questo giovane, nato in Inghilterra nel 1919 e morto nel corso dell'ultima guerra. L'eroe è invece il padre di Edoardo Sir Arnold Boult, un uomo che inizia la sua carriera come agente di assicurazioni e giunge a divenire, poco alla volta, un industriale miliardario al quale, viene perfino concesso il titolo di Lord. « Eroe » borghese dunque che pur di giungere alla ricchezza e al potere non bada a ostacoli: dà fuoco al suo magazzino per riceverne il premio assicurativo, si associa a un povero diavolo e lo rende responsabile, usandolo come prestanome, di scandali e fallimenti, fino a spingerlo al suicidio; fa fallire a piacimento banche e industrie pur di ricavarne un utile, e via di questo passo, seguendo la buona regola commerciale che vuole sempre vincente il più forte e il più astuto.

Ma, dall'inizio a chiunque gli avesse domandato a che scopo seguisse tale condotta, Lord Arnaldo Boult avrebbe risposto: « per mio figlio Edoardo » E il figlio qui non significa « la famiglia » perchè Lord Arnaldo non fa a meno, ad esempio, di mantenersi un amante e di rendere tanto infelice l'esistenza alla propria moglie da costringerla quasi a trovare uno sfogo nell'alcool, tanto che la donna muore, appunto, alcoolizzata. Anche il figlio Edoardo muore, dopo essere vissuto da ubriacone, da spendaccione e da vanesio, e Lord Boult rimane solo, come un cane, con la sua immensa ricchezza, le sue industrie, il suo giornale il suo prepotente egoismo. Col figlio, gli viene a mancare il pretesto iniziale della sua ricchezza, la scusa: allora cerca di sostituire Edoardo con un figlio illegittimo che questi ebbe anni prima, proprio sul punto di sposarsi con un'altra donna. Così finisce il film, mentre si inizia quest'ultima ricerca e Lord Arnaldo Boult è vecchio e canuto, ma ancora non disarma: riesce ancora ad avvertire gli spettatori che il mondo è crudele e che ognuno deve pensare a sè stesso perchè dagli altri, egli dice, non giunga mai un aiuto.

In un certo senso, si potrebbe dire che « Edoardo mio figlio! » è un film che investe, in maniera polemica, l'egoismo e la brutalità borghese; e tuttavia ne presenta spesso le caratteristiche con toni quasi apologetici. George Cukor ha diretto con sufficiente mestiere, così come dosata ed efficace risulta l'interpretazione di Spencer Tracy e Deborah Kerr

Vice

Notizie della musica

Il compositore « percussionista »

Virgil Thomson, critico musicale del « New York Herald Tribune », in un suo breve saggio sulla musica moderna « made in U.S.A. », addita all'ammirazione di noi poveri europei un nuovo genio musicale: John Cage.

Costui è un giovane compositore, molto originale a quanto sembra. Stanco ormai del sistema musicale in voga da un certo tempo in tutto il mondo, e con certi risultati piuttosto apprezzabili sembra, egli ha trovato finalmente la via che gli permette d'esprimere completamente quanto il suo grande animo gli detta. Ed ha inventato così un nuovo tipo di musica, cosa questa che, in certi cenacoli, non ha mancato di meritargli un nuovo e quanto mai interessante titolo onorifico: quello di « compositore percussionista ».

Sempre secondo il Thomson, quella di Cage sarebbe « il tipo più avanzato di musica del mondo occidentale ».

Si tratta di questo: al fine di mutare l'intonazione ed il timbro alle note dei pianoforti, sembra che John Cage s'industri di introdurre con una certa pressione, non disgiunta da una certa fermezza, dei bulloni, dei pezzi di legno o dei ritagli di gomma — preferibilmente d'automobile pare — tra le corde del nobile strumento. I suoni che ne escono poi, quando, dopo tale squisito trattamento, egli si abbandona estasiato alla tastiera sono veramente indicibili. Sono qualcosa come dei cocci che si infrangono, lamiere che stridono, martelli che battono sordamente. E insomma la musica nuova, un prodotto singolare del « modo di vivere americano »: la musica « percussionista ».

Non vorremmo però che la nostra esposizione dei principi pratici che guidano il Cage nella preparazione dello strumento, certamente sommaria ed incompleta, potesse trarre in inganno qualcuno al punto tale da fargli credere sia una cosa semplice e facile imitarlo. Nella disposizione dei vari aggeggi tra le corde il Cage segue uno schema preciso, frutto di lunghi studi e di lunghe esperienze.

Citando ancora una volta il critico musicale del « New York Herald Tribune », che di queste cose se ne intende, possiamo assicurarvi « che chiunque s'interessa di progresso musicale troverà nella musica di Cage diletto e istruzione insieme ». Buon divertimento!

MARIO ZAFRED

Concorso internazionale per violinisti

La società « La Vivaldi » di Venezia indice un concorso violinistico internazionale dedicato al nome di Antonio Vivaldi che si svolgerà a Venezia dal 25 maggio al 2 giugno 1950. Potranno parteciparvi tutti i violinisti dai 15 ai 30 anni. La giuria sarà formata dai più illustri violinisti di tutto il mondo. La Segreteria de « La Vivaldi » si trova a Venezia, S. Marco 2597.

Il Diapason

A cura del Centro internazionale di musica « Il Diapason » di Milano è uscito il primo numero di una nuova rivista di musica intitolata « Il Diapason ». Contiene degli interessanti articoli di Massimo Mila, Gianandrea Gavazzeni, Fleischer e Malipiero junior. Costa soltanto cento lire.

RICORRE IL 102° ANNIVERSARIO DELL'INSURREZIONE UNGHERESE

Al canto degli inni di Petöfi il popolo magiaro lottò per la libertà

15 marzo 1848: il poeta nazionale ungherese lesse i 12 punti dell'opposizione - Il discorso di Kossuth e la rivolta - L'eroico sacrificio del vate nella battaglia di Segesvar

La mattina del 15 marzo 1848 le mura della città di Pest recavano numerosi manifesti nei quali si riassumevano in « dodici punti » le richieste di libertà del popolo magiaro. Erano le rivendicazioni presentate sin dal 12 precedente dal Circolo dell'opposizione di Pest e redatte dal Josef Irinyi. Malgrado l'inclemenza del tempo la popolazione della capitale magiara riempiva le strade.

Fra un gruppo di giovani il poeta Sandor Petöfi, levato sulle spalle dei compagni, leggeva i dodici punti. In essi si chiedeva fra l'altro: libertà di stampa, abolizione della censura, nomina di un governo ungherese responsabile, uguaglianza giuridica, abolizione degli oneri incombenti sui servi della gleba, creazione di una corte di cassazione su base rappresentativa e liberazione dei detenuti politici. L'applauso e l'entusiasmo alla lettura delle rivendicazioni della nazione ungherese, si accesero maggiormente quando la folla intonò in coro il canto nazionale che il poeta aveva composto « Talpra, magyar! » (In piedi, magiaro!) Figlio del popolo, di un oste di una piccola città della pianura ungherese, il giovane poeta doveva esprimere nei suoi canti la fervida anima della insurrezione magiara, e per questo egli doveva comporre il canto guerriero « Csata dal », ogni strofa del quale terminava con « Elöre! » (avanti!).

Vienna fremeva

Con questo grido il poeta e il popolo affrontarono la lotta contro l'assolutismo feudale e le forze della reazione, nemiche della volontà di indipendenza del popolo magiaro. Nei giorni dell'insurrezione che videro liberati i detenuti politici, insieme con Petöfi fu uno dei precursori del movimento operaio ungherese: Michele Tànosics, che da tempo propagandava l'idea della totale indipendenza nazionale, e della realizzazione di una vita politica costituzionale; e diffondeva idee comuniste e socialiste nei suoi volantini. Per questo era stato condannato dal consiglio governativo di Buda.

Era stata in realtà la propaganda attiva dei circoli politici dell'opposizione ad influenzare Luigi Kossuth, appartenente alla piccola nobiltà magiara, sicchè egli il 3 marzo 1848 aveva chiesto in Parlamento la costituzione di un governo ungherese indipendente e l'istaurazione del sistema rappresentativo. Il discorso di Kossuth, che si concludeva con la richiesta della costituzione, aveva suonato come un segnale di rivolta anche negli ambienti politici della capitale dell'Impero asburgico. Per due volte l'opinione pubblica di Vienna era stata elettrizzata dalla notizia delle richieste ungheresi; la prima volta subito dopo il discorso di Kossuth a Presburgo, la seconda volta nella fatidica giornata del 13 marzo dalla quale ebbe inizio la insurrezione viennese. E' con la lettura nel cortile del palazzo della Dieta del discorso di Kossuth, che studenti e borghesi cominciano il movimento di ribellione. Libertà e costituzione: *la parola d'ordine sorta fra gli ungheresi guadagna Vienna; e la deputazione ungherese che viene inviata pochi giorni dopo nella capitale dell'Impero è accolta entusiasticamente dai liberali viennesi.*

Il movimento nazionale che allora si sviluppava per la prima volta impetuosamente in seno all'Impero Austriaco aveva un carattere particolare. In Ungheria, e in genere nell'Oriente europeo, dove si erano formati degli stati plurinazionali, composti di differenti gruppi nazionali, nel quadro di rapporti feudali ancora sopravviventi e di un debole sviluppo della borghesia, talune nazionalità erano state cacciate in una condizione di inferiorità, che non consentiva loro di poter riuscire a consolidarsi economicamente in nazioni unificate. Alla vigilia del '48 in Ungheria le classi latifondistiche, che continuavano ad opprimere i contadini ungheresi, erano alleate con i circoli capitalistici austriaci cointeressati con l'assolutismo feudale a mantenere nella condizione di una colonia in esclusivo loro potere l'Ungheria. Queste forze coalizzate dell'assolutismo feudale opprimevano e sfruttavano i servi della gleba, la sparuta classe degli operai industriali, la borghesia cittadina e anche la bassa nobiltà. Fu l'alleanza di questi ultimi che determinò con l'insurrezione del 15 marzo 1848 il primo movimento nazionale ungherese. La sconfitta cui doveva andare incontro nell'anno seguente il movimento di liberazione nazionale ungherese, derivò in parte dalla mancanza ancora di vasti strati di lavoratori industriali, e di una borghesia cittadina che si mettessero decisamente alla testa del popolo, come Petöfi, Tànosics e gli altri « giovani di marzo » volevano, comprendendo le esigenze della guerra di liberazione. Ma derivò anche dalle particolari condizioni in cui il movimento di liberazione nazionale si svolgeva, in Ungheria, dove altri gruppi nazionali poterono facilmente essere sobillati contro il governo di Pest dalla reazione austriaca. Jellasich, bano dei croati irrompe in Ungheria, ma viene battuto; poi è il principe Windischgraetz, l'oppressore della rivoluzione viennese, che marcia in territorio ungherese.

L'intervento dello Zar

Gli eserciti magiari si battono valorosamente, sotto il comando supremo di Görgey. Il 14 dicembre 1848 il Parlamento di Debrecem dichiara decaduta la dinastia degli Asburgo. Ma l'intervento degli eserciti del più feroce autocrate del tempo lo Zar delle Russie schiaccia la resistenza ungherese, che è costretta a cedere presso Villàgos il 13 agosto 1849. Petöfi che aveva seguito la sua ispirazione nei campi di battaglia aveva già immolato la sua vita nella battaglia di Segesvàr.

Dopo circa un secolo dall'inizio della lotta nazionale di liberazione ungherese contro la tirannia straniera, contro il feudalesimo e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, sono stati gli eserciti di quel popolo che, abbattendo l'autocrazia zarista, ha istaurato il socialismo, a far riprendere al popolo ungherese il suo cammino verso la libertà, la fine dello sfruttamento, la creazione di una democrazia nazionale popolare che apra la via al socialismo.

SALVATORE F. ROMANO

MAURIZIO THAN: La battaglia di Tapiobicske (olio)

Questo ingenuo dipinto rappresenta una delle battaglie combattute dal popolo magiaro contro l'oppressione dei reazionari austriaci. Il quadro ricorda assai vivamente la nostra pittura risorgimentale.

Una lettera di Fedele d'Amico

Abbiamo ricevuto, a proposito delle critiche mosse alle recensioni teatrali e cinematografiche dell'Unità, questa lettera del critico musicale Fedele D'Amico, che volentieri pubblichiamo.

Cara « Unità »,

ho letto la lettera collettiva in cui si fanno delle critiche alle tue rubriche di critica teatrale e cinematografica, e che hai pubblicato venerdì scorso. Trovo queste critiche molto giuste, credo anzi che una parte grandissima dei lettori le sottoscriverebbe. Esse sono tuttavia una semplice indicazione di certe deficienze.

Bisognerebbe invece, secondo me, andare un po' più a fondo in questa questione. Si dice per esempio a Mario Socrate che avrebbe dovuto spiegare ai lettori il mito di Medea, la sua storia nelle opere teatrali dell'antichità, il modo con cui Alvaro si è collegato a questo tema, e via discorrendo. Molto giusto. Ma è proprio sicuro che, se Socrate non ha fatto tutto questo, sia tutta colpa sua? Avrebbe « dovuto », sta bene. Ma avrebbe anche « potuto »? Questo è il vero punto della questione.

Perchè i lettori siano veramente illuminati, su quel che succede nel mondo del teatro e del cinematografo (e anche della musica se non vi dispiace; tanto per fermarci ai temi delle rubriche) non basta dire al rispettivo titolare: fa così e così, spiegaci questo e quest'altro. Bisogna cominciare col dargli uno spazio sufficiente, invece di concedergli a malincuore poche righe, destinate per di più a essere non di rado tagliate in redazione, o peggio ancora non pubblicate. Dare spazio a queste rubriche significa ancora non limitarle al puro articolo di recensione, buttato giù a mezzanotte dopo la rappresentazione. Significa corredarle *sistematicamente* di articoli di carattere generale o particolare, che esaminino i problemi più importanti, preparino il lettore a certi avvenimenti, informino sulle correnti più significative ecc. Significa, in una parola, fare una terza pagina che sia interamente una terza pagina, e non per metà o per tre quarti, o magari per quattro, un'appendice della prima. E ancora, significa affidare le rubriche a persone che non dedichino alla critica un momento puramente marginale della loro esistenza quotidiana, assorbita quasi interamente da altre gravi occupazioni, ma abbiano il tempo materiale di seguire attentamente tutto ciò che avviene nel campo di cui debbono tenere al corrente i lettori, di leggersi libri e riviste, di essere in una parola specializzati sull'argomento. L'intelligenza, la sensibilità, la preparazione ideologica generale sono evidentemente cose necessarie; ma non sufficienti. Non si può informare il lettore comune, vale a dire esporgli con chiarezza e precisione una cosa qualsiasi, se non si ha la possibilità di tenersi informatissimi, di prima mano, per conto proprio, e se non si ha a disposizione lo spazio sufficiente per esprimersi. Finchè non si entrerà in quest'ordine d'idee, io credo che le più giustificate proteste siano destinate a rimanere nel campo dei più desideri.

FEDELE D'AMICO

54 *Appendice dell'UNITA'*

I TRE MOSCHETTIERI

GRANDE ROMANZO di ALESSANDRO DUMAS

Quattro ore dopo era a Neufchâtel.

Seguì strettamente le istruzioni ricevute. A Neufchâtel come a Saint-Valéry, trovò ad aspettarlo una cavalcatura già sellata: quando volle trasportare le pistole dalla sella su cui stava per salire, si accorse che le fondine erano già munite di pistole simili.

— Il vostro indirizzo di Parigi?

— Palazzo delle Guardie, compagnia des Essarts.

— Bene.

— Che strada bisogna prendere? — domandò a sua volta d'Artagnan.

— Quella di Rouen: ma lasciate la città alla vostra destra. Al piccolo villaggio di Ecouis vi fermerete: non c'è che un albergo: lo *Scudo di Francia*. Non giudicatelo dall'apparenza, nella sua scuderia ci sarà un cavallo che varrà quanto questo.

— La stessa parola d'ordine?

— Esattamente.

— Addio, padrone.

— Buon viaggio, gentiluomo! Avete bisogno di qualche cosa?

D'Artagnan fece segno di no con la testa e ripartì a spron battuto. A Ecouis si ripetè la stessa scena: trovò un oste altrettanto cortese, un cavallo fresco a riposato; lasciò il suo indirizzo come già aveva fatto, e ripartì sempre di carriera per Pontoise. Quivi cambiò un'ultima volta il cavallo, e alle nove entrò al gran galoppo nel cortile del palazzo del signor di Tréville.

Aveva fatto circa sessanta leghe in dodici ore.

Il signor di Tréville lo accolse come se lo avesse visto la mattina stessa: soltanto, stringendogli la mano un po' più forte del solito, gli annunziò che la compagnia del signor des Essarts era di guardia al Louvre, e che egli poteva recarsi là a prender servizio.

XXII

LA QUADRIGLIA DELLA MERLAISON

Il giorno dopo, in tutta Parigi si parlava soltanto del ballo che gli scabini della città davano al re e alla regina, e nel quale le Loro Maestà dovevano danzare la famosa quadriglia della Merlaison che era la quadriglia preferita dal re.

Da otto giorni, infatti, si facevano grandi preparativi al palazzo di città per quella solenne serata. Il falegname del municipio aveva alzato dei palchi sui quali dovevano stare le dame invitate; il droghiere municipale aveva fornito le sale di duecento fiaccole di cera bianca, lusso inaudito a quell'epoca; infine, venti violinisti erano stati avvertiti, e il loro compenso era stato fissato al doppio della tariffa consueta, visto, dice una relazione della festa, che dovevano suonare tutta la notte.

Alle dieci del mattino, messer de La Coste, alfiere delle guardie del re, seguito da due bargelli e da molti arcieri, venne a chiedere al cancelliere municipale, chiamato Clemente, le chiavi di ogni stanza e ufficio del palazzo. Queste chiavi gli furono consegnate immediatamente: ognuna portava un biglietto che doveva servire a distinguerle, e a partire da quel momento messer de La Coste fu incaricato della guardia di tutte le porte e di tutti i corridoi.

Luigi XIII, dall'alto della scala, ricevette l'omaggio del prevosto dei mercanti. Poi cominciò la festa...

Alle undici venne, a sua volta, Duhallier, capitano della guardia, conducendo con sè cinquanta arcieri che si distribuirono subito nel palazzo, alle porte loro assegnate. Alle tre arrivarono due compagnie di guardie, una francese, l'altra svizzera. La compagnia delle guardie francesi era composta metà dagli uomini del signor Duhallier, metà dagli uomini del signor des Essarts.

Alle sei di sera cominciarono a entrare gli invitati. A mano a mano che entravano, erano condotti a prender posto nel salone.

Alle dieci fu apparecchiato il rinfresco di pasticceria per il re, nel salottino attiguo alla chiesa di San Giovanni: di contro erano state poste le argenterie del Municipio con quattro arcieri di guardia.

A mezzanotte si udirono alte grida e acclamazioni: era il re che attraversava la strada dal Louvre al palazzo di città, tutta illuminata con lanterne a colori.

Subito i signori scabini, vestiti delle loro toghe, e preceduti da sei sergenti ognuno con una fiaccola in mano, andarono incontro al re, sulle scale. Quivi il prevosto dei mercanti gli rivolse il benvenuto, complimento al quale Sua Maestà rispose scusandosi di essere arrivato così tardi, ma facendone cadere la colpa su monsignor cardinale, il quale lo aveva trattenuto fino alle undici per parlare di affari di Stato.

Sua Maestà, in abito di cerimonia, era accompagnato da S.A.R. il duca di Orléans, dal conte di Soissons, dal gran priore, dal duca di Longueville, dal duca di Elbeuf, dal conte di Harcourt, dal conte di La Roche-Guyon, dal signor di Liancourt, dal signor di Barades, dal conte di Cramail e dal cavaliere di Souveray.

Tutti notarono che il re aveva l'aria triste e preoccupata.

Un gabinetto era stato preparato per il re, e un altro per il duca di Orléans. In ognuno di questi gabinetti erano stati posti dei costumi da maschera. E così era stato fatto anche per la regina e per la signora presidentessa. I signori e le dame al seguito delle Loro Maestà dovevano vestirsi a due a due in camere all'uopo apprestate.

Prima di entrare nel gabinetto, il re si raccomandò che lo venissero ad avvertire non appena giungesse il cardinale.

Una mezz'ora dopo l'ingresso del re, nuove acclamazioni risuonarono: queste annunciavano l'arrivo della regina. Gli scabini, anche questa volta, preceduti dai sergenti, andarono incontro alla loro illustre invitata.

La regina entrò nella sala: fu notato che, come il re, ella appariva triste e soprattutto stanca.

Nel momento in cui ella entrava, la tenda di una piccola tribuna che fino allora era rimasta chiusa, si aprì, e si vide la pallida faccia del cardinale, vestito da cavaliere spagnolo. I suoi occhi si fissarono su quelli della regina, e un sorriso di gioia terribile passò sulle sue labbra: la regina non aveva i puntali di diamanti.

Anna d'Austria rimase qualche minuto a ricevere i complimenti dei signori scabini e a rispondere al saluto delle dame.

Tutt'a un tratto a una delle porte apparve il re col cardinale. Questi parlava col re a voce bassa, e il re era pallidissimo.

Luigi XIII si fece largo attraverso la folla e, senza maschera, coi nastri del farsetto appena annodati, si avvicinò alla regina, e con voce alterata:

— Madama, — le disse, — perchè mai, se non vi dispiace, non avete con voi i puntali di diamanti, mentre sapete che avrei gradito vederli?

La regina girò uno sguardo attorno e vide dietro a sè il cardinale che sorrideva di un sorriso diabolico...

(continua)